

CULTURA

NICHILISMO/ Vorremmo "creare" il senso delle cose, ma non possiamo

Adriano Fabris

giovedì 28 agosto 2014

Oggi il Meeting di Rimini ospita un incontro-dibattito sul tema "Alle periferie dell'esistenza nell'epoca del nichilismo". Modera il filosofo Costantino Esposito, ne discutono i filosofi Adriano Fabri ed Eugenio Mazzarella insieme a Luigi Manconi, presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato. Pubblichiamo il secondo spunto di riflessione proposto dal prof. Esposito ai relatori e, per gentile concessione dell'autore, la risposta di Adriano Fabris.

Costantino Esposito - Ciò che è decisivo nel nostro sguardo sulle periferie dell'esistenza è la possibilità di leggere questo fenomeno dello smarrimento del senso come una vera e propria «sfida». E per questo il discorso in terza persona deve svilupparsi come un discorso in prima persona.

Nell'Esortazione apostolica «*Evangelii Gaudium*», Papa Francesco menziona «Alcune sfide culturali» del mondo contemporaneo, tra le quali un posto di rilievo gioca «una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificate come reazione a tutto ciò che appare totalitario». Questo danneggia la vita sociale, perché «una cultura in cui ciascuno vuole essere portatore di una propria verità soggettiva, rende difficile che i cittadini desiderino partecipare ad un progetto comune che vada oltre gli interessi e i desideri personali» *Evangelii Gaudium*, § 61).

Ritorna qui la tragica contrapposizione che ha percorso in maniera inquieta la cultura moderna e che nell'epoca del nichilismo istituzionalizzato si è fissata e anche indurita come un'alternativa pregiudiziale e insuperabile: da un lato una concezione della verità e del significato della vita intesi in senso dogmatico e presupposto (un "cattivo infinito" l'avrebbe chiamato Hegel), che giustamente appare «totalitario» rispetto alla storia e all'attesa di senso di ogni persona; dall'altro una riappropriazione di questa competenza personale della ricerca del significato dell'esistere che si incanala e anche si riduce tendenzialmente ai meccanismi della soddisfazione particolare.

E difatti, «Nella cultura dominante» – continua Papa Francesco – «il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza. In molti Paesi, la globalizzazione ha comportato un accelerato deterioramento delle radici culturali con l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite» (EG, § 62).

E anche le risposte della religione non sono esenti dall'ambiguità di questa (illusoria) alternativa, se per esempio guardiamo alla

«*proliferazione di nuovi movimenti religiosi, alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio. Questo è, da un lato, il risultato di una reazione umana di fronte alla società materialista, consumista e individualista e, dall'altro, un approfittare delle carenze della popolazione che vive nelle periferie e nelle zone impoverite, che sopravvive in mezzo a grandi dolori umani e cerca soluzioni immediate per le proprie necessità. Questi movimenti religiosi, che si caratterizzano per la loro sottile penetrazione, vengono a colmare, all'interno dell'individualismo imperante, un vuoto lasciato dal razionalismo secolarista*» (EG, § 63).

L'unica alternativa sembrerebbe essere quel processo ormai consumato della secolarizzazione che «tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo». E il motivo più profondo sta nel fatto che «si percepisce la Chiesa come se promuovesse un pregiudizio particolare e come se interferisse con la libertà individuale».

Come percepisce questa sfida che sta al cuore della cultura del nichilismo? Come vi interpella personalmente e attraverso il lavoro di comprensione del mondo e dell'io che portate avanti? E come valutate i modelli di interpretazione oggi maggiormente in voga rispetto a queste sfide?

Adriano Fabris – La questione riguarda il problema del senso all'interno di un mondo in cui è diffuso, ed è divenuto quasi mentalità comune, il non-senso. Di più: ciò che è diffuso è quel fenomeno che possiamo chiamare "indifferenza". La questione di cui parliamo riguarda il rapporto tra senso e indifferenza nel mondo contemporaneo. Più a fondo il problema è quello del nichilismo: non solo l'esito della nietzscheana "morte di Dio", ma l'eclissi del senso in una piatta indifferenza.

Ma che cosa significano, anzitutto, questi termini? "Indifferenza" è un termine equivoco. Esso può indicare infatti una duplice situazione: quella in cui si verifica una *manca di distinzioni*; quella in cui si realizza una vera e propria *assenza d'interesse*. In altre parole, l'atteggiamento d'indifferenza, una volta assunto, comporta sia un esito d'indistinzione fra ciò che potrebbe o dovrebbe essere separato, sia una manifestazione di disinteresse nei confronti delle cose. Si tratta, nel primo caso, dell'indifferenza *in qualcosa*, nel secondo, dell'indifferenza *rispetto a qualcosa*. Nel primo caso, quello dell'indistinzione, tutto risulta omologato, mescolato, confuso. Nel secondo, quello del disinteresse, ogni cosa che può attirare l'attenzione finisce per essere condannata a una sorta di appiattimento, che è frutto del distacco con il quale la si considera.

In entrambi i casi, a ben vedere, si verifica propriamente l'annullamento di un rapporto. È in questo

annullamento che emerge il tratto nichilistico del fenomeno dell'indifferenza. È questo, anzi, uno dei modi in cui può essere propriamente pensato ciò che chiamiamo, ormai da un paio di secoli, il "nichilismo". Il rapporto in questione, infatti, subisce l'annullamento perché viene negato che vi possa essere una qualche diversità, una qualche distinzione, fra i termini che potrebbero entrare in rapporto. Ecco perché tutto risulta indistinto. E, di fronte all'indistinto, non c'è nulla che mi possa attrarre o coinvolgere: ogni cosa mi appare priva di senso. Il problema dell'indifferenza si collega dunque alla tematica del nichilismo. Ed ambedue queste nozioni possono essere a loro volta comprese riportandole a quell'esperienza di insensatezza che può sorgere in una determinata situazione, vale a dire alla perdita di senso che può riguardare un possibile rapporto. Ecco perché una relazione viene annullata; non c'è più nulla che mi motiva a impegnarmi in essa: perché ogni sforzo in questa direzione appare privo di senso. Emerge pertanto, quale elemento decisivo per la decifrazione del nostro tempo, la questione del senso.

Ma che cosa vuol dire, a sua volta, "senso"? In che modo possiamo comprendere questo fenomeno? C'è da dire, anzitutto, che "senso" non è sinonimo di "spiegazione". Il senso, rispetto a qualcosa, mi dà la *motivazione*, non già il *motivo*, cioè appunto la causa, come invece fa la spiegazione. Il senso mi propone un orientamento preliminare, un punto di riferimento in base al quale regolare il mio agire e il mio pensare. E tale riferimento non è affatto spiegabile. Ne è una riprova il fatto che, anche una volta che uno stato di cose risulta pienamente spiegato, possiamo ancora interrogarci sul suo «perché». Insomma: il senso è qualcosa che viene accolto preliminarmente da chi lo intende assumere. E solo così esso è in grado di guidare il nostro pensiero e la nostra azione.

Non confondiamo dunque la «logica» del senso con quella della spiegazione. Il senso rimanda infatti a un orizzonte che risulta irriducibile a ciò che, a partire da esso, viene compreso e motivato. La spiegazione, invece, individua la responsabilità di un evento ponendola allo stesso livello di questo evento stesso, dal momento che, in un legame di tipo causale, sussiste sempre una relazione di prossimità tra esplicante ed esplicato. Il senso apre, per dir così, una dinamica verticale: ciò che dà senso si colloca infatti in una dimensione superiore rispetto a quella che lo riceve. La spiegazione, invece, fa rimanere sullo stesso piano colui che cerca e ciò che gli viene offerto come risposta: vincola tutto allo stesso orizzonte, condanna a non fuoriuscire dalla dimensione del finito. Il problema, di fronte all'indifferenza, è dunque quello di recuperare la motivazione. Contro il nichilismo, contro la persuasione che tutto sia nulla. Non si tratta, come si vede, di qualcosa che riguarda e che può essere trattato, magari con rimedi farmacologici, come una semplice depressione. La depressione è semmai un modo specifico, psicologicamente connotato, in cui il fenomeno dell'indifferenza, considerato in tutta la sua complessità, può venire a manifestarsi. La questione di fondo è un'altra: è quella di risvegliare il fatto che vivere significa vivere secondo un orientamento. E questo orientamento non sono io che me lo pongo.

Se infatti fossi io il creatore dell'orientamento, come ritiene l'individualismo autocentrato, potrei anche esserne il distruttore. Ma un senso posto dagli esseri umani non è davvero il senso, non è in grado di darmi punti di riferimento, di orientarmi nelle mie relazioni. Il senso è qualcosa di donato, o non è.

© Riproduzione riservata.